

«VINO NUOVO IN OTRI NUOVI».
QUATTRO CONVERSIONI PASTORALI

Duilio Albarello

Nel periodo della pandemia, mi è tornata spesso in mente una pagina del vangelo di Matteo, in cui Gesù dice queste parole: «Nessuno mette un pezzo di stoffa grezza su un vestito vecchio, perché il rattoppo porta via qualcosa dal vestito e lo strappo diventa peggiore. Né si versa vino nuovo in otri vecchi, altrimenti si spaccano gli otri e il vino si spande e gli otri vanno perduti. Ma si versa vino nuovo in otri nuovi, e così l'uno e gli altri si conservano» (Matteo 9, 16-17).

Le immagini che Gesù usa sono molto evocative nell'orizzonte della Sacra Scrittura: infatti nella Bibbia la veste è usata come metafora della vera sapienza (cfr. Proverbi 31, 10-31, spec. v. 21), mentre il vino richiama la vita nella sua dimensione di pienezza e fecondità (cfr. Isaia 25, 6). Dunque, attraverso queste immagini, Gesù intende indicare l'autentica sapienza, quella che rende possibile un'esistenza promettente e provoca ad un rinnovamento profondo: non si tratta appunto di rattoppare o di riciclare, ma di cambiare.

Nei vangeli c'è una parola ben precisa per nominare questa sapienza di rinnovamento: «conversione». Questa parola indica una decisa inversione di rotta, un mutamento radicale di mentalità. Dunque, dentro il termine «conversione» c'è l'idea che la trasformazione non accade in modo spontaneo, ma richiede un investimento attivo di consapevolezza e di scelta.

Questo è un aspetto importante, in riferimento alla situazione complicata che stiamo attraversando. Non è scritto da nessuna parte che il fronteggiamento della pandemia ci renderà automaticamente migliori. Potremo anche peggiorare, incattivirci, abbruttirci: i segnali purtroppo già non mancano. Tutto dipenderà da come ci lasceremo interpellare, da come decideremo di rispondere, da come saremo disposti a riconfigurare i nostri valori e le nostre priorità.

Ciò naturalmente vale anche per i cattolici e per la Chiesa. Lo ha scritto in modo chiaro il vescovo di Pinerolo, mons. Derio Olivero, nel libro *Non è una parentesi*: «La Chiesa spesso tende ad occupare tutti gli spazi, come era al tempo della cristianità, e si affanna perché quegli spazi le sfuggono. Invece il nostro compito è creare processi, cioè aiutare le persone a camminare verso obbiettivi comuni»¹. Proprio in sintonia con queste considerazioni, dopo aver letto l'ampio materiale frutto della consultazione in vista dell'Assemblea diocesana, ho provato a ricavare l'indicazione di quattro processi, o se preferiamo di quattro conversioni pastorali, che mi sembrano prioritarie e che consegno al vostro discernimento.

¹ D. OLIVERO (cur.), *Non è una parentesi. Una rete di complici per assetati di novità*, Effatà, Cantalupa (TO) 2020, 29.

1. Dalla sola sacramentalizzazione alla evangelizzazione integrale

Cito a questo riguardo un paio di passaggi delle sintesi:

- «La Chiesa deve testimoniare il messaggio evangelico di conversione, di perdono reciproco, di fraternità ecclesiale e universale, accentuando il carattere comunitario e gioioso della fede cristiana, portatore di speranza, offerta anzitutto a chi si trova nella sofferenza, nella povertà e nell'emarginazione».

- «Nell'ambito della liturgia, aver dovuto rispondere prima all'obbligo di non celebrare con la comunità e poi ai distanziamenti, ha reso necessaria una riflessione sulle forme della preghiera liturgica e comunitaria oggi. Non c'è solo la celebrazione dell'Eucaristia, ci sono altre forme a cui dare spazio: la liturgia delle ore; la liturgia della Parola; la lectio divina. Ma anche la possibilità di liturgie domestiche, che vedono la famiglia riunita».

A tale proposito, mi sembra significativo richiamare un'immagine-chiave, legata alla situazione provocata dal Covid-19: le chiese vuote durante il *lockdown* di marzo/aprile 2020; svuotate appunto dal divieto motivato da ragioni sanitarie di celebrare riti religiosi in forma pubblica. Di punto in bianco, la Chiesa si è trovata spinta ad uscire dalle chiese; la comunità dei fedeli ha perso quella che ad fino ad oggi rimane la sua modalità principale di espressione, quella liturgica, e quindi ha dovuto disperdersi, lasciandosi trasportare fuori in un movimento di diaspora.

Senza dubbio, per tanti non poter partecipare in presenza all'eucaristia ha costituito una privazione dolorosa; una privazione, che però ha avuto almeno un merito, ossia quello di ricordarci che «fonte e culmine» dell'esperienza cristiana non è soltanto il rito, bensì è la vita. La vita certamente comprende dentro di sé il rito, ma non si esaurisce nel rito, perché ad un certo punto la messa è finita e bisogna andare in pace. A questo proposito, Paolo nella lettera ai Romani rivolge un'esortazione impressionante, che spesso viene dimenticata: «offrite i vostri corpi come *ostia* vivente gradita a Dio; questo è il culto adatto a voi» (12, 1). Ciò significa che il «culto adatto» al cristiano non è esclusivamente il rito che si celebra, ma è il corpo che si dona: è il corpo che si dona nei gesti della cura, della fraternità, della tenerezza, della solidarietà, della riconciliazione. Non si tratta soltanto di «fare carità», ma più radicalmente di «essere carità», ad immagine e somiglianza del Dio di Gesù.

Questa è una lezione fondamentale, che siamo provocati ad imparare dalla pandemia. Una lezione che dovremmo evitare di rendere una semplice parentesi: come si diceva all'inizio, niente rattoppi o riciclaggi, ma vino nuovo in otri nuovi. Il che significa in concreto: convertirsi da una Chiesa che va (solo) in chiesa, ad una Chiesa che va a tutti. Non basta rattoppare il vestito vecchio di un cristianesimo borghese, che rimane fermo a guardarsi l'ombelico e a piangersi addosso. Il punto è mirare ad una Chiesa de-centrata, davvero in uscita, consapevole che l'evangelizzazione integrale richiede di mettersi al servizio di un'autentica umanizzazione in nome di Gesù Cristo e della sua salvezza.

Vanno in questa direzione alcune proposte che ho colto nelle sintesi della consultazione. Oltre a quella relativa alla liturgia già citata all'inizio, ne riporto un'altra, che ritengo sia da prendere seriamente in conto:

«È importante che le unità ecclesiali territoriali, e quindi in particolare le parrocchie, creino luoghi di incontro e di dialogo (e magari anche di festa) aperti a tutti, gestiti dai laici, dove ci si possa confrontare sui problemi del territorio, sui problemi sociali che la gente sente più urgenti, e anche su temi culturali e spirituali, ricordando che per far incontrare il Vangelo dobbiamo imparare a parlare col mondo invece di parlare al mondo. In questi luoghi si possono proporre anche momenti di riflessione biblica, per i credenti ma aperti a tutti, senza trascurare la possibilità di far nascere gruppi di lettura biblica anche nelle case».

2. Dalla supplenza clericale alla corresponsabilità testimoniale

In molte sintesi emerge l'urgenza di questa seconda conversione. Riporto un paio di passaggi:

- «Il bagaglio che riceviamo da questa pandemia è l'interdipendenza, un insegnamento importante. Come Chiesa - clero, laici e religiosi - dobbiamo imparare ad essere interdipendenti, fare passi gli uni verso gli altri».

- «L'istanza comunitaria richiede un graduale superamento della struttura piramidale della Chiesa, e di ripensare l'accesso ai ministeri, promuovendo il ruolo anche decisionale dei laici, sia uomini che donne, e riconoscendo alle donne l'accesso al diaconato²».

Si tratta di ribadire che l'esercizio della presidenza autorevole, che spetta ai vescovi e ai presbiteri, implica di per sé il riferimento ad un'attività ecclesiale, che richiede di essere portata avanti da una molteplicità di soggetti. È addirittura ovvio: non c'è presidenza senza comunità. Dunque, la presidenza di necessità rimanda ad una collaborazione responsabile, in cui sono chiamati in causa a pieno titolo battesimale anche i laici e le laiche. Su questo punto si tratta di intraprendere decisamente la direzione che il Concilio Vaticano II ha indicato con chiarezza e che esige un cambiamento profondo del modo di pensare e di vivere l'appartenenza alla comunità cristiana. Occorre appunto operare un passaggio decisivo dalla supplenza clericale alla corresponsabilità testimoniale.

Non è un caso che, nella costituzione conciliare sulla Chiesa, come sappiamo il capitolo dedicato al Popolo di Dio è stato posto prima degli altri capitoli dedicati più specificatamente ai pastori, ai laici e ai religiosi. Questa scelta sta ad indicare che a monte di qualunque differenza c'è da riconoscere una condizione comune a tutti, che è quella di essere membri del Popolo di Dio, in cui stanno insieme pastori, laici e religiosi e a cui nel suo insieme è affidata la responsabilità per l'evangelizzazione e la missione, pur nella diversità dei ruoli e delle competenze.

A questo proposito, mi sembra utile rimarcare ciò che scrive papa Francesco in una sua lettera del 2016:

Molte volte siamo caduti nella tentazione di pensare che il laico impegnato sia colui che lavora nelle opere della Chiesa e/o nelle cose della parrocchia o della diocesi, e abbiamo riflettuto poco su come accompagnare un battezzato nella sua vita pubblica e quotidiana; su come, nella sua attività quotidiana, con le responsabilità che ha, s'impegna come cristiano nella vita pubblica. Sono queste le situazioni che il clericalismo non può vedere, perché è più preoccupato a dominare spazi che a generare processi³.

Il papa qui ci ricorda che quando parliamo di collaborazione e di corresponsabilità, non ci riferiamo soltanto all'impegno della catechesi, dell'animazione liturgica, dell'attività caritativa, e così via. Senza dubbio è ancora più fondamentale un'altra maniera di essere corresponsabili della missione della Chiesa, ossia quella che si gioca nell'impegno di testimonianza evangelica che ognuno vive al di là degli ambienti strettamente ecclesiali: in famiglia, nella scuola, sul lavoro, nelle varie forme della vita civile, nel tempo disponibile. È semplicemente la conseguenza di ciò che abbiamo sottolineato nel primo punto, ossia l'evangelizzazione integrale è autentica umanizzazione, nel senso

² Aprire al diaconato femminile non compete ad una Assemblea diocesana, ma non è certo proibito parlarne per evidenziarne l'opportunità.

³ *Lettera del Santo Padre Francesco al cardinale Marc Ouellet, Presidente della Pontificia Commissione per l'America latina*, 19 marzo 2016.

più profondo di questa espressione. È in particolare a questo livello che i laici e le laiche sono chiamati ad esercitare la loro corresponsabilità battesimale, con un pieno diritto di parola e di discernimento all'interno della comunità.

3. Dall'attivismo pastorale alla formazione teologica

Anche in questo caso, l'urgenza di potenziare un processo che accompagni il passaggio dall'attivismo alla formazione è segnalata più volte nelle sintesi della consultazione. Richiamo alcune delle indicazioni, che ho trovato:

- «Nei prossimi mesi non tutto ripartirà a pieno regime, perciò è opportuno rilanciare questo tempo intermedio come tempo di formazione che permetta a tutti di rimotivarsi sulle ragioni che animano il loro servizio e li renda cristiani più consapevoli e pronti a rispondere alle sfide complesse del nostro tempo».

- «Occorre incrementare la riflessione teologica che sappia compiere un'opera di mediazione tra il Vangelo e la cultura in cui siamo immersi (anche meglio utilizzando la Facoltà teologica e l'Istituto di Scienze religiose) e trovare il modo di trasmetterne i risultati ai credenti».

- «Occorre avere consapevolezza che stiamo rischiando narrazioni vuote, perché i giovani non hanno ricevuto alcuna trasmissione della fede (dai nonni e in genere dalla famiglia, spiritualmente povera). Questo richiede l'adozione di nuovi linguaggi e nuove forme di pastorale. L'esigenza di superare il dogmatismo richiama la necessità della formazione di cristiani adulti».

Mi pare che, a oltre cinquant'anni dal Concilio Vaticano II, rimangano duri a morire due pregiudizi davvero dannosi: una concezione intellettualistica della teologia e una visione attivistica della pastorale. In realtà, se per «pastorale» intendiamo le differenti forme concrete, grazie alle quali la comunità ecclesiale si prende cura della buona qualità della fede nell'Evangelo, allora non c'è alcun dubbio che il ministero teologico rappresenti uno degli aspetti costitutivi e immancabili di tale cura. È vero che un esercizio della teologia che fosse privo della sua dimensione pastorale - o meglio ecclesiale - rischierebbe di ridursi alla costruzione artificiosa di un sistema chiuso in se stesso. È altrettanto vero, però, che un'attuazione della pastorale che fosse spogliata della sua dimensione teologica finirebbe di esaurirsi in una pura ripetizione di operazioni, considerate così usuali che spesso non ci si accorge neppure più di quanto ormai siano divenute usurate. In entrambi i casi, a perdersi è la Chiesa nel suo insieme e soprattutto è la forza persuasiva della sua testimonianza evangelica.

L'epoca che viviamo ci sollecita a investire risorse qualificate di intelligenza e di impegno per attivare una testimonianza che interpella, inquieta, suscita domande e alimenta speranze. Ormai da tempo non è più sufficiente garantire una pastorale di conservazione, c'è bisogno di camminare verso una pastorale «generativa», come espressione di una Chiesa che non solo aiuti a crescere una fede già esistente, ma più in radice permetta di nascere ad una fede ancora in gestazione. Questa è senza dubbio una condizione indispensabile per accogliere e realizzare in concreto l'imperativo dell'«uscire». Ora, per mettersi a servizio di questo dinamismo generativo di uscita c'è bisogno di riconoscere e accogliere il servizio offerto dalla riflessione teologica. Non si tratta certo di diventare tutti teologi di professione, ma di acquisire una competenza teologica che sia proporzionata alla responsabilità testimoniale, che si è chiamati ad esercitare.

In effetti, la teologia esiste appunto per promuovere e pensare uno sguardo sulla realtà, che nasca dall'incontro tra il *referimento alla Scrittura* interpretata alla luce della grande Tradizione e il *referimento alla cultura* elaborata nel contesto

sociale in cui ci si trova a vivere. Infatti, è l'incontro tra Scrittura e cultura che mostra come la fede in Cristo ha a che fare per principio con la concretezza della vita. Insomma, è soltanto grazie a questo incontro che viene alla luce quella che mi piace chiamare «l'umanità della fede», ossia la dimensione che lega i discepoli del Signore a tutti gli uomini e le donne di buona volontà e che nello stesso tempo li fa essere presenza inedita, in quanto portatori di una sapienza che può offrire solo il Dio di Gesù, il Dio dal volto umano.

Ora, attuare un annuncio, una catechesi, una liturgia, un vissuto comunitario che siano coerenti con la prospettiva dell'umanità della fede esige appunto di apprezzare il servizio specifico che la teologia svolge per formare la capacità di *discernere evangelicamente*, in quanto quella prospettiva nasce proprio dall'incontro convincente tra la Parola di Dio e le parole che gli esseri umani fanno o non fanno più pronunciare a proposito di se stessi e del loro mondo. Per citare una nota definizione di Pierangelo Sequeri, la teologia non è la fede dei sapienti, ma il sapere dei credenti⁴: un sapere che dovrebbe essere coltivato tanto dai ministri ordinati, quanto dai laici e dai religiosi, in una maniera proporzionata alla responsabilità che ciascuno è chiamato ad esercitare.

4. *Dall'autoreferenzialità ecclesiale al dialogo socio-culturale*

Forse questo punto è toccato in maniera meno incisiva nelle sintesi della consultazione, ma ci sono riferimenti, che vale la pena richiamare:

- «Ogni comunità deve avere una sensibilità ecumenica, perseguire la riconciliazione anzitutto fra i cristiani, senza dimenticare il dialogo interreligioso. Occorre operare nei territori, con altre religioni, realtà, singoli che già agiscono dove ci sono fragilità, costruendo reti e sinergie».

- «Nell'ascolto che l'Assemblea diocesana si propone, ed anche in vista del futuro, occorrerebbe superare la divisione io-noi-loro. Ascoltare anche chi si è allontanato, anche chi è uscito».

- «La Chiesa universale sta cavalcando l'onda lunga di Papa Francesco interpretando solo alcuni elementi; c'è la tentazione di spostare l'attenzione dall'aspetto pastorale a quello politico e non riusciamo a fare sintesi perché non abbiamo un retroterra sufficientemente strutturato. Non è solo una questione teologica, ma di scelte e visioni pastorali».

Mi pare che il legame indissolubile tra evangelizzazione e umanizzazione, di cui abbiamo parlato più volte, sfida la comunità ecclesiale sulla sua capacità di abilitare i credenti ad una fede, che sia consapevole delle attuali trasformazioni culturali e sociali, in modo da affrontarle non rimanendo sulla difensiva, ma prendendo l'iniziativa di contribuire a orientare quelle trasformazioni stesse con la sensibilità del Vangelo. In effetti, la relazione con Dio in Cristo dona a chi si affida la forza di «rimanere in uscita» e di porsi con coraggio sulla scena del mondo; precisamente il coraggio che viene dalla fede dovrebbe costituire il tratto distintivo più percepibile del cristiano. Si tratta di una capacità di iniziativa, che spinge a prendere le distanze dal comodo adattamento al dato di fatto, per assumersi invece la responsabilità impegnativa di intervenire attivamente. Sia chiaro: «rimanere in uscita» non ha niente a che vedere con l'arroganza, con la ricerca di autoaffermazione o con la prepotenza di chi ritiene che rendere buona testimonianza all'Evangelo significhi impugnare la verità come fosse una spada.

⁴ «La teologia dunque non è la fede dei sapienti: è, più semplicemente, il sapere dei credenti. In questo senso si può certamente dire che la fede, in quanto implica un sapere formulabile ed argomentabile, è incoattivamente "teologica"» (P. SEQUERI, *L'istituzione teologica*, in G. COLOMBO [cur.], *Il teologo*, Glossa, Milano 1989, 7-24, ivi 17).

Infatti, l'atteggiamento opposto al relativismo non è mai l'assolutismo o l'intransigenza, bensì è il dialogo come forma essenziale di incontro e come realizzazione privilegiata dell'«uscire». Merita citare al proposito un passaggio del discorso tenuto da papa Francesco al Convegno ecclesiale di Firenze:

Vi raccomando, in maniera speciale, la capacità di dialogo e incontro. Dialogare non è negoziare. Negoziare è cercare di ricavare la propria "fetta" della torta comune. Non è questo che intendo. Ma è cercare il bene comune per tutti. Discutere insieme, oserei dire arrabbiarsi insieme, pensare alle soluzioni migliori per tutti [...] Ricordatevi inoltre che il modo migliore per dialogare non è quello di parlare e discutere, ma quello di fare qualcosa insieme, di costruire insieme, di fare progetti: non da soli, tra cattolici, ma insieme a tutti coloro che hanno buona volontà. E senza paura di compiere l'esodo necessario ad ogni autentico dialogo. Altrimenti non è possibile comprendere le ragioni dell'altro, né capire fino in fondo che il fratello conta più delle posizioni che giudichiamo lontane dalle nostre pur autentiche certezze. È fratello»⁵.

In questo passaggio del suo discorso a Firenze, papa Francesco ha anticipato il tema dell'ultima enciclica, *Fratres omnes*, dedicata all'amicizia sociale. La sapienza cristiana testimonia appunto la possibilità di una «fraternità eccedente», fondata sull'affidamento condiviso ad una promessa più solida, che permette alla convivenza tra le persone di nascere e di mantenersi in vita, «sperando contro ogni speranza» per usare il linguaggio di Paolo (Romani, 4,18). Come suggerisce il papa, oggi il compito prioritario della comunità ecclesiale sul piano pubblico non è quello di limitarsi a ripetere discorsi infarciti di doverismo riguardanti il comportamento etico e l'impegno politico. Si tratta piuttosto di scoprire, attivare e alimentare in ogni cittadino la capacità di riconoscere la fonte di quelle risorse di partecipazione, collaborazione e solidarietà, che possono rendere la società un luogo vivibile e ospitale per chiunque.

Concludo questo mio intervento citando ciò che ha scritto recentemente il teologo Gilles Routhier: «L'evangelizzazione, che non si riduce alla produzione di discorsi, chiede una riflessione sull'essere nel mondo, perché dobbiamo considerare che, al di là delle nostre parole, sono il volto della Chiesa e la sua vita a essere linguaggio»⁶.

Mi pare che il lavoro di un'Assemblea diocesana in effetti sia proprio versare vino nuovo in otri nuovi, non risparmiando il coraggio di immaginare l'avvenire. Si tratta di immaginare un Cattolicesimo ad alta intensità evangelica, incaricato di testimoniare in maniera credibile quell'umanesimo in Cristo, che è capace di riannodare i fili - troppo spesso troncati - che legano la libertà con la responsabilità e la fraternità. Infatti, la presenza cristiana è chiamata a suscitare e a condividere nell'ambito della convivenza sociale una maniera più giusta e solidale di abitare il mondo, appunto in nome della forza umanizzante della fede, con le sue risorse spirituali capaci di generare una speranza solida nella vita e nei legami. La differenza cristiana si misura proprio su questa capacità di fare la differenza, non soltanto a parole ma con l'eloquenza concreta della testimonianza.

⁵ SEGRETERIA GENERALE DELLA CEI, «*Sognate anche voi questa Chiesa*», Mediagraf, Noventa Padovana 2016, 14-15.

⁶ G. ROUTHIER, *Cristianesimo e Chiese del futuro*, in NUOVO DIZIONARIO TEOLOGICO INTERDISCIPLINARE, EDB, Bologna 2020, 731-746, ivi 746.